

Il mondo davanti alle spinte di nazioni che emergono e di forze sotterranee

In viaggio tra un popolo dove nasce lo Zimbabwe

Oltre Salisbury, capitale coloniale, si trovano le città e i villaggi dei neri che sembrano lager - Il « gallo » simbolo di Mugabe - Ha votato il 93,6 per cento

Dal nostro inviato SALISBURY - Che succede nelle zone rurali di questo paese dove scarseggia la Rhodesia coloniale per lo sciare posto allo Zimbabwe che nasce? Un viaggio di mille chilometri - dalla capitale oltre Fort Victoria, verso la frontiera mozambicana, nelle regioni dove ha operato l'armata guerrigliera di Mugabe - una finezza sulla transizione che si vive. Vediamo sul taccuino degli appunti i momenti di questo incontro con lo Zimbabwe, avvenuto nei giorni scorsi, i giorni del voto che, secondo i dati finora diffusi, ha visto un'affluenza del 93,6%, oltre il 30% in più rispetto alle elezioni farsa dello scorso anno a cui non erano presenti i partiti del Fronte patriottico.

vota il « gallo ». Da Salisbury a Fort Victoria la presenza dell'esercito rhodesiano è relativamente scarsa. Sono soprattutto i riservisti a controllare le strade con numerosi posti di blocco. Dopo Fort Victoria il movimento dei mezzi militari si intensifica. Sempre di più via via che ci avviciniamo alla nostra meta, la « assembly area Golf », una delle quattordici dove, in base agli accordi di Londra, sono confluiti i guerriglieri per il periodo di transizione all'indipendenza. A « Golf » ci sono 1161 membri dello ZANU di Mugabe.

La vegetazione tropicale e gli ippopotami che sguazzano nel fiume, il supervisore britannico delle elezioni, un anziano ex funzionario coloniale, annuncia che le operazioni di voto si stanno svolgendo rapidamente e con grande disciplina. I guerriglieri si presentano al seggio mobile disarmati e in fila, a gruppi di dieci. Dopo aver votato recuperano il loro mitra e tornano alle loro attività. I comandanti osservano insieme agli ufficiali della forza di pace e a quelli rhodesiani. Non c'è dubbio che a « Golf » tutti i 1161 voti siano per il « gallo ». Uno dei tre comandanti del campo ha un nome augurale. Peace Regardat. E' nella questuriale del 1971. I combattenti sono sparsi su un'area di nove chilometri quadrati. Ogni servizio - ambulatorio, cucina, comando logistico -

è distante dall'altro. E' una precauzione contro eventuali incursioni rhodesiane. Il clima non è improntato alla massima fiducia. Del resto i rhodesiani hanno libertà di movimento e svolgono le funzioni di polizia che sono state loro attribuite dall'amministrazione britannica. I guerriglieri temono trucchi e si dicono pronti a ricominciare in qualsiasi momento se gli accordi non saranno rispettati. Questo colpisce: manca la reciproca fiducia. Fra qualche giorno saranno proclamati i risultati. Ci sono ancora due eserciti contrapposti, quello dei coloni e quello dei neri. La forza di pace sarà ritirata domani. Il cammino di questa dipendenza resta molto difficile.

Guido Bimbi



Iniziata la trattativa a Bogotà

BOGOTÀ - Un'ora e mezzo prima della scadenza dell'ultimatum lanciato dal comandante uno - che aveva minacciato di uccidere due dei diplomatici tenuti in ostaggio nell'ambasciata dominicana dai guerriglieri del « M-19 » - il governo colombiano ha ceduto. Ha accettato - alle tre del mattino di ieri (ora italiana) - la proposta di trattative dei guerriglieri senza porre condizioni. L'ufficio presidenziale della Colombia ha annunciato che i negoziati avverranno all'interno di una camionetta parcheggiata di fronte all'edificio dell'ambasciata. La commissione dei negoziati formata dai guerriglieri partecipano anche alcuni degli ambasciatori detenuti: l'americano Asencio, il messicano Galan, il venezuelano Lovera e il nunzio apostolico Angelo Acerbi. I guerriglieri chiedono sempre la liberazione di 311 prigionieri politici.



Il dramma della Corsica soffocata dal centralismo

La ricerca dell'autonomia come sbocco a una situazione insostenibile - Le colpe dei governi francesi

Dal nostro inviato BASTIA - Giovedì 28 febbraio Bastia è « città morta » nel quadro delle manifestazioni che da un mese e mezzo scuotono la Corsica. Scioperi della fame, strade bloccate, petizioni, municipi occupati - per ottenere la liberazione di quel centinaio di autonomisti o indipendentisti arrestati dopo i fatti sanguinosi di Bastelica e Ajaccio (un poliziotto ucciso da non si sa chi, due passaporti ammazzati e per sbaglio dalla polizia) e trasferiti sul continente per essere deferiti alla Corte Suprema per la sicurezza dello Stato. L'opinione corsa è tutt'altro che unita dietro gli autonomisti. Ma quei ragazzi in galera, per la maggior parte senza prove a carico, sono diventati un po' il lievito di un sentimento nazionale isolano che ha radici storiche antiche e che il sottosviluppo economico, la repressione culturale, il broglio politico elevato a sistema, la presenza poliziesca di tipo coloniale stanno portando a temperature esplosive.

Da fuori, lo straniero arrivato da poco a Bastia, come noi, può pensare ad un gioco. Ma più tardi lo stesso straniero arriva a capire che dietro a questo apparente simbolismo, a questo alfabeto cifrato - bandiera su, bandiera giù, bandiere abbinate come i segnali delle navi che si incrociano - è leggibile un dramma che può scivolare da un momento all'altro in tragedia. Perché sarebbe assai difficile pensare che la Francia sia disposta ad ammainare la propria bandiera da questa isola che rappresenta, a

parte ogni altro fattore storico, economico o di puro orgoglio nazionale, la sua base strategica più avanzata nel Mediterraneo. E questo non afferma che è la agitazione dell'isola sono in parte teleguidate dall'estero (ieri si accusava l'estrema sinistra italiana, oggi si parla dell'apertamente di Gheddafi come dell'istigatore numero uno del rivale) si tenta di porre artificialmente il problema corso in un contesto di completo internazionalismo che reca già con sé il principio dello stato d'assedio e di misure estreme per tenere ancorata la Corsica alla Francia.

La verità del dramma corso di questo gioco di bandiere che nasconde un'assoluta e ben diversa e molto più complessa: una delle sue componenti - che tra l'altro lacera l'opinione corsa, i partiti, le correnti di pensiero - è che qualcuno ha definito lucidamente « il trauma giacobino » - è rappresentata da due secoli di centralismo rigido, grezzo, senza concessioni; un'altra componente nasce negli anni 60 con il crollo dell'impero francese d'Africa, terra d'elezione della politica di politica regionale per migliaia di ettari di terra corsa ai « coloni » d'Algeria rimpatriati, che vi fanno lavorare migliaia di marocchini e di algerini; e infine c'è la crisi d'oggi, che chiude le porte della Francia, che ha già un milione e 400 mila disoccupati, all'emigrazione corsa tradizionale.

È certo per via di Gheddafi o di chissà quale altra oscura potenza: perché la sua crisi trova posto in quel discorso europeo sulle regioni che è stato appena abbozzato ma che è destinato ad assumere una dimensione sempre più vasta. E ciò perché i governi interessati non sono più in grado, da soli, di porre riparo a ritardi di ogni genere (culturali, economici, sociali) che si sono accumulati in determinate zone d'Europa per la carezza e la grettezza dei regimi e dei capitalismi nazionali. Ma ecco il punto: il governo francese è pronto a partecipare a questo discorso, a capire la necessità di una autentica autonomia regionale che non vuol dire, per la maggioranza dei corsi, la contestazione della bandiera francese, ma più potere di decisione, più libertà di gestire la propria economia, più rispetto dei valori culturali locali, in breve più democrazia? E qui, per concludere questo primo approccio del problema corso, vorremmo dire a certi intellettuali francesi sedicenti di sinistra, ai Guattari, ai Bernard Henri Levy, a tutti coloro che scendono a frode in una Italia che, secondo loro, è un immenso « lager politico »: guardate un po' in casa vostra, studiate la situazione in cui si trova la democrazia del vostro paese, l'inferno delle polizie paralizzanti, andate in Corsica, battelevi anche voi per la liberazione di quei cento giovani che stanno diventando l'escia di una esplosione forse premeditata ed evitabile.

Augusto Pancaldi

L'ambiguo risveglio islamico della nuova borghesia siriana

Due fenomeni paralleli: la ripresa delle forze confessionali e una sanguinosa ondata di terrorismo senza precedenti - Le feroci, sanguinose lotte che dividono sunniti e alauiti

Dal nostro inviato DAMASCUS - Un ufficiale arabo e cadetti in un'accademia militare. Fa l'appello. Chiama fuori dalle file i pochi sunniti (membri della maggioranza ortodossa). Li fa uscire dalla sala. Restano, sull'attenti, un centinaio di giovani, tutti alauiti (membri di una setta minoritaria, ma prevalente nei ranghi vitali dell'esercito, del governo, dell'amministrazione, del partito). Entrano alcuni uomini armati di mitra e di bombe a mano. Un cenno dell'ufficiale e la strage comincia. In pochi minuti, decine di corpi crivellati e lacerati giacciono in un mare di sangue. Cinquanta, sessanta, forse ottanta i morti. Gli assassini fuggono. L'ufficiale, che era anche il commissario politico dell'accademia, sale su un tavolo che lo attendono con il motore acceso, e prende la via del Nord, si rifugia in Turchia, dove aveva già incitato la famiglia.

Un tragico bilancio Un bilancio completo degli attentati, delle vittime, dei tumulti, è praticamente impossibile. Una cosa è certa: la Siria è investita da due fenomeni di cui è difficile dire se sono (per così dire) paralleli e indipendenti, o, al contrario, convergenti e intrecciati l'uno con l'altro in un complesso rapporto fra cause ed effetti. Il primo è l'impetuoso risveglio del sentimento religioso islamico; il secondo, un'ondata di terro-

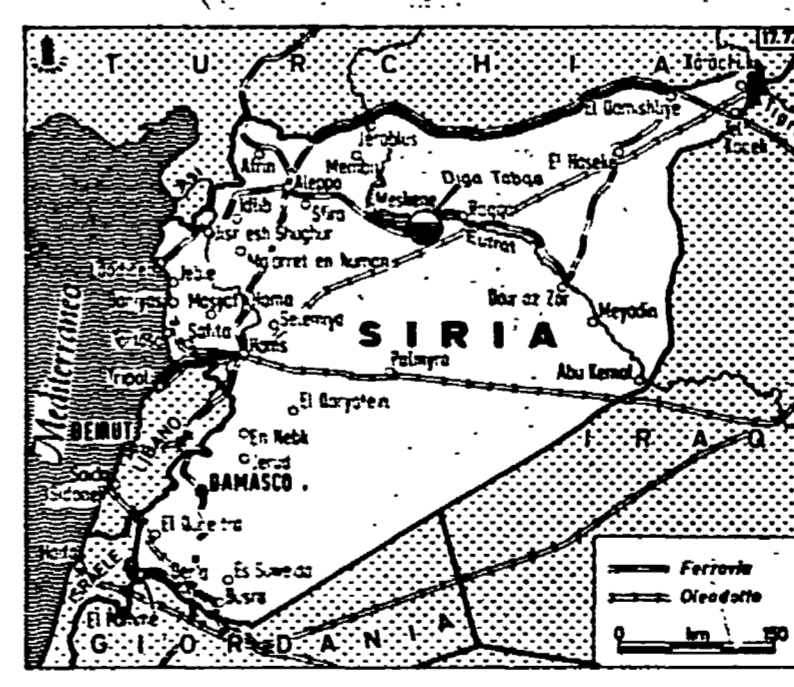
rismo senza precedenti, i cui autori (in gran parte molto giovani) dichiarano di ispirarsi alla fede islamica. La Siria è la culla del nazionalismo arabo laico. Non che il Paese non abbia mai conosciuto le violenze confessionali. Anzi. Nel 1850, centomila cristiani furono massacrati, con la connivenza delle autorità turche. Le stragi portarono un intervento militare di Napoleone III, e la terribile esperienza fu intesa nel modo più giusto dalle forze migliori della Siria. Fin dagli anni Venti, al tempo della seconda occupazione francese, i nazionalisti lanciarono la parola d'ordine: « Tahia al Watanieh / Islam wa Massihiyah! », e cioè: « Viva il patriottismo / musulmano e cristiano! ». In un libro di mezzo secolo fa, dedicato « alla Siria martire », leggiamo: « Di sopra di ogni fede religiosa, è stata raccolta e sviluppata dal partito Baas, fondata non per caso da cristiani e da musulmani. »

Questa tradizione anti-confessionale, « nazionalitaria » (come direbbe Anwar Abdel Malek) e pan-araba, che pone la patria (siriana o araba) al di sopra di ogni fede religiosa, è stata raccolta e sviluppata dal partito Baas, fondata non per caso da cristiani e da musulmani. Il primo fenomeno ha un aspetto almeno apparentemente pacifico, innocuo. Si

fermano che i terroristi sono finanziati e armati « dall'imperialismo e dal sionismo », attraverso i partiti libanesi di destra. Le prove? Armi di fabbricazione israeliana sono state trovate nei cuori coperti. Le confessioni degli arrestati rivelano piste che arrivano fino al Libano meridionale, dove il « fascista cristiano » col. Haddad ha creato un mini-Stato fantoccio sotto il protettorato israeliano. Ma alcuni osservatori (siriani), pur senza negare il peso dell'intervento esterno, sottolineano anche le cause interne del fenomeno.

Paese a economia mista, la Siria è anche una società mista, dove, nonostante gli sforzi di governo (che comprendono anche due ministri comunisti) per difendere il tenore di vita dei lavoratori e per fermare una più ampia giustizia ed eguaglianza, anche fra i sessi, permangono disparità di classe vistose e stridenti. Non si escludono casi gravi di corruzione. Il recente, ampio rimpasto ministeriale, mirante ad allargare la base governativa con l'inclusione di molti sunniti e di tecnici noti per la loro integrità, dimostra che il presidente Assad non è insensibile alle critiche. Queste, però, non vengono solo da sinistra. La ricca e forte borghesia mercantile lamenta un « eccesso di socialismo » e preme per conquistare più spazio. Fur nel quadro di un regime fondato su un Fronte nazionale, ribelle, insomma, la lotta di classe.

Malcontento e tensione Dal Marocco fino alle frontiere della Cina, si assiste ad un risveglio musulmano di eccezionale ampiezza e intensità. Questa ondata religiosa non è a direzione unica. In essa s'intrecciano e si scontrano correnti e contro-correnti. In Tunisia, essa rode il terreno sotto un regime pro-occidentale; in Egitto, si divide in rivioli che portano acqua ai mulini sia di Sadat, sia dei suoi avversari; in Arabia Saudita serve da un lato a sostenere il trono, dall'altro a minacciare (l'insurrezione della Mecca è avvenuta in nome di Dio, e sempre in nome di Dio



Un vescovo e sei sindaci europei: « Uniamo i popoli per la pace »

MARINO - « Il tema della distensione e della pace non è una riserva per i grandi del mondo, ne possono parlare anche le massie e la gente semplice ». Sono parole pronunciate dal vescovo di Albano, monsignor Bonicelli, all'incontro europeo promosso dal comune di Marino, dalla Regione Lazio, dalla Provincia di Roma e dalla sezione italiana del Consiglio dei comuni d'Europa. Ma sintetizza il senso di una iniziativa che ha avuto molti significati importanti. « Questa riunione non è l'ONU, noi non siamo capi di governo. Ma è, questo, un modo giusto e utile di parlare di pace perché qui si ascolta meglio il sentimento del popolo ». Un convegno del tutto particolare dunque, che fin dalle prime battute ha saputo parlare il linguaggio giusto della ragione e del cuore. La deliziosa cittadina dei Castelli romani ha accolto gli ospiti in un clima di festa, inebriata dai colori dell'Europa, con la banda a suonare per le vie. Il salone dello splendido palazzo Colonna, sede del comune di Marino, affollato di amministratori comunali dei comuni del Lazio, di studenti delle scuole secondarie e di tanta gente « qualsiasi ».

Il cardinal Etchegaray a Pechino Dialogano Cina e Vaticano

CITTA' DEL VATICANO - Due ore di colloquio con il membro dell'Ufficio politico del PCC, Ulanhu, e un incontro con il direttore dell'Ufficio affari religiosi del governo, Xiao Xianfa, hanno dato una importante caratterizzazione politica al viaggio che il cardinale Roger Etchegaray sta compiendo in Cina, dove è giunto il 27 febbraio per una visita di due settimane. E' la prima volta dopo la rottura dei rapporti diplomatici avvenuta nel 1951, che un cardinale si reca a Pechino - l'invito è dell'Associazione del popolo cinese per i rapporti con l'estero - per avere contatti ad altissimo livello: il porporato, che è anche presidente della Conferenza episcopale europea (che comprende i vescovi dell'Est e dell'Ovest) e che aveva avuto colloqui con il Papa prima di partire, è accompagnato dal prof. René Remond, presidente del Centro cattolico degli intellettuali, e da padre Paul Beauchamp, docente di storia delle religioni al Centre Seours di Parigi.

Già lo scorso anno si parlò di un mutato atteggiamento del governo di Pechino verso il Vaticano allorché, nel giugno 1979, si recarono in Cina il gesuita di origine cinese e di nazionalità americana, padre Chu, e mons. Tchao, responsabile delle trasmissioni in lingua cinese della Radio vaticana. Lo stesso preposto generale dei gesuiti, padre Arrupe, in un incontro con i giornalisti dichiarò che non era da escludersi per il futuro la riapertura dell'università gestita da loro in Cina. Nel luglio del 1979 il noto teologo Hans Kung tenne all'università di Pechino conferenze su temi di teologia e in settembre fu la volta del vescovo di Soerabaya mons. Moser, a visitare la Cina con una numerosa delegazione di ecclesiastici.

La consacrazione di un nuovo vescovo di Pechino, mons. Fu Tieshan, avvenuta nell'autunno scorso senza il consenso del Vaticano, non provocò da parte di quest'ultimo particolari reazioni come sempre avveniva nel passato. Anzi, Giovanni Paolo II, in un'occasione esprime l'augurio che si producano sviluppi positivi che apriranno ai nostri fratelli del continente cinese la possibilità di beneficiare della piena libertà religiosa.

Ci si chiede ora se, con lo invito a visitare la Cina al cardinale Etchegaray, il governo di Pechino non abbia voluto lanciare un segnale al Papa che, nell'annunzio politico-geografico cinese, viene definito semplicemente e senza gli accenti polemici del passato il « capo spirituale di 700 milioni di cattolici ».

E' vero che gli attuali rapporti tra la S. Sede e Taiwan, anche se a Formosa da oltre due anni non esiste più il nunzio ma un semplice incaricato di affari, costituiscono un ostacolo alla ripresa di un dialogo ufficiale tra Pechino e il Vaticano. Ma è anche vero che la S. Sede ha sempre risolto questi problemi con grande realismo e non mancherebbe di farlo verso la Cina se la missione del card. Etchegaray dovesse avere gli esiti positivi come la Segreteria di Stato vaticana spera.

Giovanni Paolo II ha voluto che il suo viaggio a Manila, che si sarebbe dovuto svolgere nel febbraio scorso, venisse rimandato al prossimo novembre per poter includere, come è suo desiderio, altre capitali in questo suo primo viaggio in questo Oriente. E ciò richiede contatti diplomatici. Vorrebbe che si decidesse in Vaticano - fare scalo a Pechino dove, nel 1970, Paolo VI non poté recarsi accontentandosi di rivolgere un messaggio al popolo cinese da Hong Kong nella breve sosta sulla via del ritorno.

Alceste Santini

L'Ungheria ripropone l'idea di una conferenza sul disarmo

BUDAPEST - L'Ungheria ha rilanciato l'idea della convocazione di una conferenza europea per la « promozione della distensione militare e l'entrata in vigore di misure atte a rafforzare la fiducia reciproca ». In un comunicato diramato al termine della sessione del comitato centrale del POSU riunito ieri a Budapest, si dice che « l'attuale situazione richiede la convocazione di una conferenza del genere in tempi brevissimi ».

Arminio Savioli

Giulietto Chiesa